

Racconto breve

L'AMORE DIMENTICATO

Matteo Cavalli

Marta attraversò lentamente il corridoio dell'ospedale, quasi trascinando i piedi, come se si stesse muovendo all'interno di un sogno. In effetti, era da due giorni che non era sicura se la situazione che stava vivendo fosse reale o se, appunto, si trattasse solo di un brutto sogno. Intorno a lei c'era il solito via vai di persone che nei due giorni precedenti si era abituata a vedere, ma in quel momento era come se non esistessero. I suoi capelli castani, di solito puliti e ordinati, quella mattina erano spettinati e due profonde occhiaie le solcavano il viso, ma era l'ultimo dei suoi problemi. Chiunque l'avesse vista avrebbe pensato, senza sbagliarsi, che nelle ultime notti non aveva praticamente chiuso occhio.

L'infermiera con la quale aveva parlato poco prima le aveva consigliato di andare a casa a riposarsi, assicurandole che, se fosse stato necessario, le avrebbe telefonato subito. Marta in un primo momento aveva acconsentito, pensando che buttarsi a letto e dormire per una giornata intera le avrebbe fatto bene e l'avrebbe aiutata a distrarsi, almeno per un po', dal pensiero di quello che era successo. Adesso, però, la stanchezza aveva di nuovo lasciato il posto alla preoccupazione e lei non era più tanto sicura di voler abbandonare l'ospedale.

Raggiunse la sala d'aspetto, dove altre persone attendevano il proprio turno per essere visitate o restavano in attesa di notizie su qualche loro caro che si trovava lì, come aveva fatto anche lei due giorni prima. La maggior parte delle sedie, tuttavia, a quell'ora era libera e nella sala regnava un'atmosfera tranquilla. Il sole di inizio maggio filtrava attraverso le finestre della stanza, illuminandola come se fosse già giorno inoltrato.

Marta scelse una sedia lontana dalle altre persone e vi si sedette, appoggiandosi la borsetta in grembo e affondando il volto tra le mani. Continuava a ripensare a quello che era successo al suo fidanzato, quella maledetta sera di quarantott'ore prima, e a domandarsi come mai fosse accaduta una cosa del genere proprio a una persona buona come lui. Tutte domande che non avevano una risposta, come lei stessa sapeva perfettamente, eppure non riusciva a fare a meno di porsele.

Ad un certo punto, il sonno prese il sopravvento e la ragazza si addormentò, accovacciata sulla sedia. Quando si risvegliò, strofinandosi gli occhi e riparandosi con una mano dalla luce che entrava dalle finestre, non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Estrasse il cellulare dalla borsa e diede un'occhiata al display, ma nessuno l'aveva disturbata durante quel suo breve sonnello. Pensò che

forse l'infermiera aveva ragione, e che non era il caso di mettersi a dormire nella sala d'aspetto di un ospedale a quell'ora del mattino.

Fece per alzarsi, ma proprio in quel momento apparve un ragazzo su una sedia a rotelle, che si fermò accanto a lei. Era alto e dal fisico atletico, con folti capelli scuri e la barba dello stesso colore. Aveva una garza bianca che gli copriva quasi metà della testa e l'avambraccio sinistro fasciato. Marta guardò alle sue spalle e vide che a spingerlo era la stessa infermiera con cui aveva parlato poco prima, una ragazza esile con i capelli biondi e l'aria simpatica. Quest'ultima mise i freni alle ruote e si rivolse al ragazzo: «Aspettami qui. Torno fra un momento, d'accordo?»

«Sì, d'accordo.» rispose lui.

L'infermiera girò attorno alla sedia a rotelle del ragazzo e vide Marta. Fece una lieve smorfia di disapprovazione. «Le avevo consigliato di tornare a casa a riposarsi, signorina.»

Marta minimizzò con un gesto della mano. «Non si preoccupi, sto bene.»

L'infermiera non replicò, ma era chiaro che la risposta di Marta non la convinceva. Tuttavia, avendo cose ben più importanti di cui occuparsi e non volendo mettersi a discutere con la ragazza, decise di lasciar perdere e si allontanò.

«In effetti dovresti riposarti un po'.» disse il ragazzo, dopo qualche istante di silenzio, come se fosse indeciso se rompere il ghiaccio oppure no. Il suo tono era gentile. «Hai l'aria parecchio stanca. Sembra che tu non abbia dormito per una settimana intera.»

Marta lo fissò per un paio di secondi, poi scoppiò a piangere. Si coprì il volto con le mani, per attutire i singhiozzi. Qualcuno dei presenti si girò a guardarla, ma nessuno si avvicinò. Il ragazzo, non senza provare un certo senso di colpa, si domandò che cosa avesse detto di sbagliato per provocare in lei quella reazione, ma, temendo che avrebbe solo peggiorato la situazione, non ebbe il coraggio di provare a porvi rimedio e rimase in silenzio.

Quando Marta si fu calmata, estrasse dalla borsa un pacchetto di fazzoletti e si asciugò le lacrime. «Scusami.»

«Tranquilla.» le rispose lui. «Anzi, scusami tu. Non volevo farti piangere con quello che ho detto.»

Lei scosse la testa. «No, non preoccuparti. Non è colpa tua. Comunque hai ragione, dovrei tornare a casa e mettermi a dormire, ma so che non ci riuscirei.»

«Capisco. Anche io faccio fatica a dormire, qui dentro.»

«Già, lo immagino.» disse lei, fissando il pavimento. Poi lo guardò e indicò con un cenno del capo la fasciatura che gli copriva la testa. «E tu come stai?»

«Oh, abbastanza bene. È da due giorni che continuano a farmi esami di qualsiasi tipo, cose di cui io capisco poco e niente, ma credo che sopravviverò.»

«Senz'altro, ne sono sicura.»

«Tu sei qui in ospedale per qualche tuo amico o parente?» le domandò lui poco dopo, con lo stesso tono garbato di prima.

«Sì, in effetti sì.» disse lei, sempre guardando per terra. «Per il mio ragazzo, a dire la verità.»

«Oh.» rispose lui. «Che cosa gli è successo?»

Marta esitò per qualche istante, così lui si affrettò ad aggiungere: «Solo se ti va di dirmelo, naturalmente. Non volevo essere indiscreto, è solo che mi è venuto spontaneo chiedertelo.»

«Non ti preoccupare.» gli rispose lei. «E sì, mi va di parlarne. Sempre se a te va di ascoltarmi.»

«Ma certo, tanto sono qui senza niente da fare. Dimmi pure.»

«D'accordo.» disse lei. Pensò da dove iniziare il racconto. «Beh, lui si chiamava Francesco. Si chiama, voglio dire. Ci siamo conosciuti circa cinque anni fa, quando entrambi facevamo ancora l'università. Proprio l'altro giorno erano esattamente quattro anni da quando stiamo assieme.»

«Oh, allora auguri.»

«Grazie.» rispose lei. Poi proseguì: «Io studiavo architettura, mentre lui ingegneria. Ci siamo conosciuti perché la mia migliore amica dell'epoca era anche amica di suo fratello, che tra l'altro frequentava a sua volta la nostra stessa università. Io e la mia amica abbiamo cominciato a uscire con loro e dopo pochi mesi io e lui abbiamo capito di piacerci a vicenda.»

«Scommetto che la tua amica si è fidanzata con suo fratello, poi.»

«No, no.» disse lei, sorridendo appena. «Lei era già fidanzata da parecchio tempo, e lui si è messo assieme ad un'altra ragazza dopo poco tempo.»

«Ah, ho capito.»

«Comunque, come ti stavo dicendo, noi due ci siamo fidanzati. Lui era un ragazzo buono, sempre gentile con tutti, energico e molto determinato nel raggiungere i suoi obiettivi. Amava avere pochi amici, ma si sarebbe fatto in quattro senza pensarci per quelli che aveva e per le persone a cui voleva bene. Me compresa, dopo che mi ha conosciuta. Pensa addirittura che, quando dovevo finire qualche progetto importante e rischiavo di fare le ore piccole, o addirittura vedere l'alba del giorno successivo, spesso veniva a casa mia e stava lì a guardarmi lavorare per ore, solo per il semplice gusto di farmi compagnia.»

«Wow. Da come me lo descrivi doveva essere proprio una persona d'oro, questo Francesco.» commentò il ragazzo.

«Eccome, se lo era.»

«Comunque, adesso ho capito perché non riesci a dormire. Essendo una studentessa di architettura, eri abituata a fare le notti.»

Marta sorrise appena. «Esatto. Era quello che mi diceva sempre anche lui. Diceva che avrei sofferto d'insonnia per il resto della mia vita.»

«Mi sa che aveva ragione.»

«Forse sì.» disse lei, stringendosi nelle spalle. «Comunque, insieme a lui non mi annoiavo mai. Quasi ogni weekend se ne usciva con un'idea diversa: a volte andavamo a fare delle passeggiate in montagna, altre volte visitavamo città in giornata, altre ancora mi portava in giro sulla vecchia moto di suo papà. Lui non amava guidarla, ma sapeva che io mi divertivo e quindi a volte me lo proponeva, sapendo che io avrei accettato sicuramente.»

«Certo.»

«Studiando ingegneria, sai, era anche appassionato di matematica e di fisica. Anzi, in realtà era proprio questo il suo interesse più grande. Durante gli anni dell'università dava ripetizioni ai ragazzi delle superiori ed era un'attività che lo gratificava moltissimo, tanto che ha continuato a farlo anche dopo essersi laureato. Secondo me lo avrebbe fatto anche se non lo avessero pagato. Per lui, vedi, non era una questione di soldi: diceva, ironicamente, che spiegare agli altri quelle che considerava le sue materie preferite era come una sorta di missione personale.»

«Wow, addirittura?»

«Te lo giuro. Aveva perfino aperto un sito web su cui, di tanto in tanto, pubblicava gli esercizi che svolgeva insieme ai ragazzi, oltre a varie curiosità e indovinelli sulla matematica. Pensa che ogni tanto ne sottoponeva qualcuno anche a me, per divertirsi a vedere se riuscivo a risolverli oppure no.»

«E ci riuscivi?»

Marta alzò di nuovo le spalle. «Qualche volta sì, altre no. Non ero di certo brava come lui, ma mi piaceva cimentarmi in quei giochi di logica. Soprattutto, mi piaceva la sua espressione quando trovavo la soluzione e gliela mostravo.»

«Lo immagino! Doveva essere pur sempre una soddisfazione, per te.»

«Assolutamente sì.»

«E poi, cos'è successo?»

Marta sospirò. «Pochi giorni fa, come ti dicevo prima, era il nostro quarto anniversario. Quella sera, come facevamo sempre, siamo andati a cena insieme nel ristorante dove mi ha portata per il nostro primo appuntamento. Aveva anche organizzato una breve vacanza al mare per il prossimo weekend. Come ti ho raccontato, si inventava sempre qualcosa di nuovo da fare insieme a me.»

Fece una pausa, poi continuò.

«L'altra sera mi ha riaccompagnata a casa, poi mi ha detto che mi avrebbe scritto quando fosse arrivato a casa a sua volta. Lo faceva sempre, perché si preoccupava molto per queste cose: da quando

lo conosco, non ricordo una volta in cui se ne sia dimenticato. E io facevo lo stesso con lui, naturalmente.»

Il ragazzo annuì.

«Normalmente sarebbe rimasto a dormire a casa mia, ma il giorno dopo doveva alzarsi molto presto per un impegno di lavoro e non voleva costringermi a svegliarmi alla sua stessa ora. Sai, io ho il sonno piuttosto leggero, come hai visto. Così l'ho salutato e mi sono preparata per andare a letto. Di solito, quando finivo, lui era già arrivato a casa. L'altra sera, invece, non ho ricevuto nessun suo messaggio.»

«Mmm.»

«Ho cercato di stare tranquilla e ho pensato che probabilmente si era dimenticato di scrivermi, anche se, come ti ho detto, non succedeva mai. Ma non ho voluto, o almeno ci ho provato, pensare che fosse successo qualcosa di brutto. Inutile dirti che, comunque, non sono riuscita ad addormentarmi.»

«L'avevo intuito.»

«Già. Poco dopo, all'improvviso, mi ha telefonato suo padre. Il suo tono era agitato, quindi ho capito subito che ci fosse qualcosa che non andava. Infatti, mi ha detto che Francesco aveva avuto un incidente in macchina. Un camion aveva investito la sua auto, mentre lui stava per entrare in una rotonda.»

«Oddio, mi dispiace tanto.»

«Grazie.» rispose lei. «Mi sono fatta dire dov'era successo e ho raggiunto subito i suoi genitori, che erano già lì. Ti confesso che non ricordo quasi nulla del viaggio da casa mia al luogo dell'incidente: è come se mi fossi teletrasportata lì. Quando sono arrivata, ho visto sua madre che piangeva, stretta contro suo padre, e mi sono sentita mancare il respiro. Era già arrivata anche l'ambulanza. Fino ad allora avevo cercato di non pensare al peggio, ma in quel momento mi è stato impossibile. Credevo che Francesco fosse morto. Credevo di averlo perso.»

Il ragazzo, che la ascoltava con il fiato sospeso, non disse niente.

«Ma per fortuna non era così. La sua macchina era distrutta, ma lui era vivo. Era dentro l'ambulanza, steso su una barella. L'ho visto solo di sfuggita perché, quando ho cercato di avvicinarmi per chiedere ai soccorritori come stesse, loro hanno chiuso le porte e ci hanno detto che lo avrebbero portato in ospedale. Così, io e i suoi genitori li abbiamo seguiti in auto e siamo venuti qui anche noi.»

«Certo.»

«Abbiamo aspettato seduti sulle sedie in corridoio per un tempo che ci è sembrato un'eternità, mentre i medici lo visitavano per capire se avesse riportato delle ferite gravi oppure no. Abbiamo cercato di supportarci a vicenda, come si fa sempre in questi casi. Anche se era ormai notte fonda,

nessuno di noi tre avvertiva la minima stanchezza. Colpa dell'adrenalina, immagino. Io, poi, figurati, dopo quella notte pensavo che non sarei più riuscita a dormire per il resto della vita.»

«Non stento a crederlo.»

«Quando il dottore è uscito, come puoi immaginare, siamo schizzati tutti e tre in piedi e gli siamo corsi subito incontro. Ci ha detto che Francesco non era in pericolo di vita e che nel complesso stava abbastanza bene. Aveva riportato alcune ferite di poco conto, ma aveva subito un trauma cranico. Per questo, in quel momento non era cosciente e non potevamo parlare con lui.»

«Cosa avete fatto, quindi?»

«Siamo rimasti qui fino alla mattina seguente. È stato solo allora che siamo potuti entrare nella sua stanza per vedere come stava. Il medico, però, ci ha spiegato che a causa dell'incidente aveva subito una perdita della memoria.»

«Oh, cavolo.»

«Quando siamo entrati nella camera, infatti, avevamo tutti e tre il cuore in gola. Certo, eravamo sollevati che fosse vivo e che fosse fuori pericolo, ma pensavamo di trovarci di fronte un estraneo. O meglio, un ragazzo che ci avrebbe considerato estranei. Te lo immagini, un figlio che sbatte la testa e poi all'improvviso, quando si sveglia, non sa più chi sono i suoi genitori?»

«È terribile.»

«Già.» rispose Marta, guardando di nuovo il pavimento.

«Quindi com'è andata?»

«I suoi genitori li riconosceva ancora, per fortuna. Era un po' confuso e non si ricordava molto della sua vita – quale fosse il suo lavoro, che cosa aveva studiato, che cosa gli piaceva e cosa no, cose di questo genere – ma suo padre e sua madre li ha riconosciuti. Non li ho mai visti così felici, da quando li conosco.»

«Non stento a credere neanche a questo.»

Marta fece una pausa, poi proseguì. «Quanto a me, invece, non si ricordava minimamente chi fossi. Pensa che, ad un certo punto, mi ha guardata e ha domandato ai suoi genitori: “E questa bella ragazza chi è?”»

Il ragazzo tacque, di nuovo con il fiato sospeso come poco prima.

«In quel momento i suoi genitori mi hanno guardata con un misto di spavento e compassione. Io mi sono avvicinata a lui, con le gambe che mi tremavano, e gli ho detto che ero la sua fidanzata. Ho provato a raccontargli qualcosa sulla nostra relazione, su come e quando ci eravamo conosciuti, su quello che facevamo insieme di solito, ma niente. Poco dopo anche i suoi genitori hanno cominciato a fare lo stesso, cercando di aiutarmi, ma era come se lui non avesse più alcun ricordo di noi due. Di

quello che aveva provato per me e che io avevo provato per lui fino a quella notte. Era come se all'improvviso, per lui, io fossi diventata... una sconosciuta.»

Le lacrime stavano ricominciando a riaffiorarle negli occhi, spezzandole la voce.

«Disperata, mi sono voltata verso il medico, che fino a quel momento era rimasto in silenzio in un angolo della stanza. Lui ha cercato di tranquillizzarmi, dicendomi che Francesco non aveva subito danni permanenti e che, con il tempo, la memoria gli sarebbe tornata. Allora gli ho chiesto quanto ci sarebbe voluto, secondo lui, ma non ha saputo rispondermi. Ha detto che le capacità di guarigione del corpo umano sono imprevedibili.»

«Capisco.»

«È per questo che negli ultimi due giorni sono rimasta qui praticamente per tutto il tempo, ovviamente senza mai riuscire a dormire. Volevo restargli accanto il più possibile, e nel frattempo vedere se si sarebbe ricordato qualcosa su di me. Su noi due. Ma per adesso non c'è stato niente da fare. Continua a non ricordarsi che io ero la sua fidanzata, e che lui è stato il ragazzo che ho amato più di tutti. Ma, a dire la verità, non è nemmeno questa la cosa peggiore.»

«Qual è, allora?»

«È che, come ci ha detto il medico, avrebbe potuto capitargli, soprattutto all'inizio, di perdere nuovamente la memoria, per esempio dopo essersi addormentato. E infatti è quello che è successo in questi giorni. In pratica, ogni volta è come se ricominciasse tutto da capo. Allora, io ricomincio a raccontargli di me stessa e di quello che facevamo insieme. È estenuante, ma per lui lo faccio volentieri. Stando a quello che ci hanno detto, è una cosa normale e tra un po' di tempo non succederà più, quindi cerco di resistere, ma non riesco a sopportare di vederlo così. È vero, sono passati solo due giorni, però...»

Marta si coprì il viso con le mani e ricominciò a piangere, nello stesso modo composto di poco prima. Il ragazzo, commosso, sorrise e le appoggiò una mano sul braccio. «Su, non piangere. Mi si spezza il cuore a vederti così. Vedrai che il tuo Francesco ricorderà tutto, entro poco tempo. Vedrai che si innamorerà di nuovo di te, come è successo la prima volta.»

Marta alzò lo sguardo e si asciugò gli occhi. «Dici?»

«Ma certo. Ne sono sicuro.»

«Grazie.» gli rispose Marta. «Anche per avermi ascoltata.»

Lui le fece l'occhiolino. «Figurati, ci mancherebbe. Vedrai che starà bene.»

«D'accordo.»

Nel frattempo, l'infermiera era tornata. Marta la osservò mentre si avvicinava, sempre con la sua espressione gioviale e il suo passo deciso. Impugnò le maniglie della sedia a rotelle e si rivolse al ragazzo: «Allora, Francesco, sei pronto? Ti porto a fare i tuoi esami di questa mattina.»